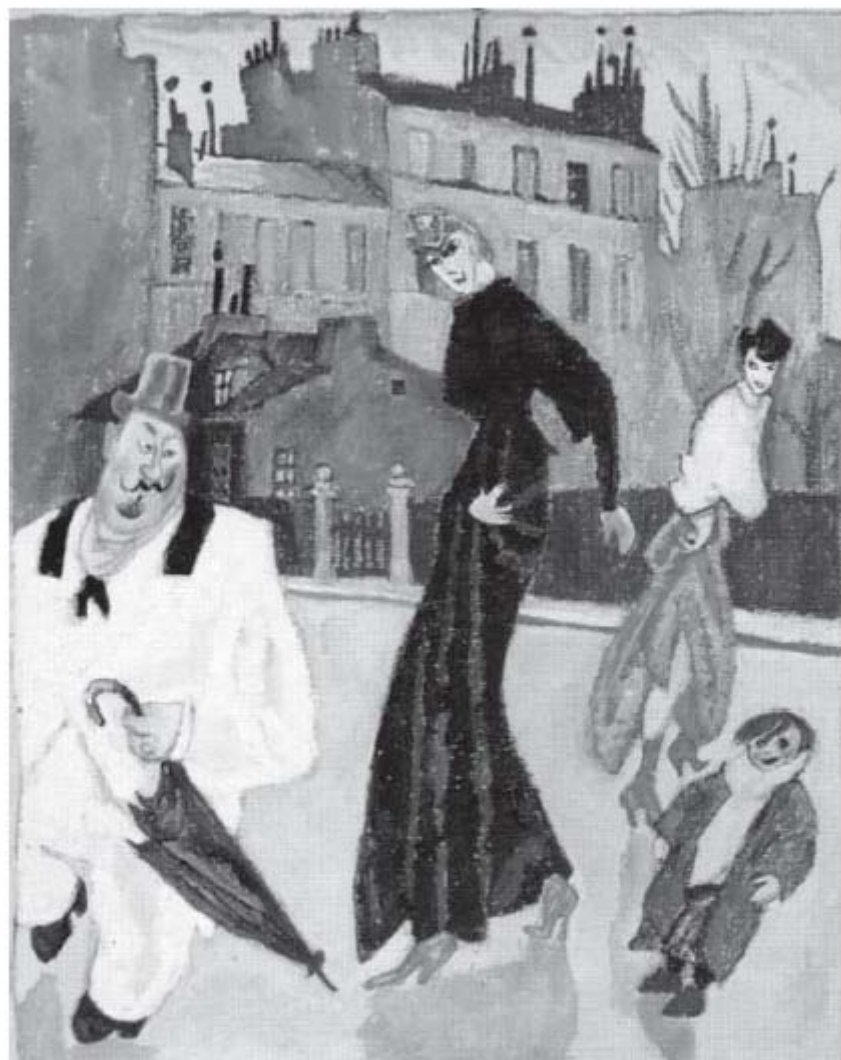




Provincia autonoma di Trento  
Servizio Attività culturali  
Ufficio per il Sistema  
bibliotecario trentino



## *Mio zio ha le orecchie pelose*

*Lo sguardo bambino* in alcuni testi della  
letteratura del Novecento, italiana e straniera

a cura di **Franco Stelzer**

***Chirurghi spietati. Chirurghi dolcissimi***  
Secondo incontro

Immagine:

*Ohne Titel (Straßenszene) 1910 di Lyonel Feininger*

*Collezione privata*

Franco Stelzer è nato e lavora a Trento, ove è ritornato dopo un lungo soggiorno in Germania. Attualmente lavora come traduttore e come insegnante di lettere negli istituti tecnici. Ha pubblicato una raccolta di racconti (*Ano di volpi argentate*, 2000) e un romanzo (*Il nostro primo, solenne stranissimo Natale senza di lei*, 2003), entrambi presso Einaudi.

## ***Mio zio ha le orecchie pelose.***

Lo sguardo bambino in alcuni testi della letteratura del Novecento, italiana e straniera.

La figura del bimbo, dell'«infante», ha sempre giocato un ruolo determinante nella letteratura. Essa rappresenta il *topos* di un mondo «altro», un mondo di grazia e purezza, di vicinanza alla natura, di forza interiore che il mondo adulto ha ormai smarrito - ma è insieme portatrice di una realtà che può essere terribile e perversa, invasa dalle creature mostruose che avevamo inutilmente tentato di nascondere nel nostro inconscio.

Il bimbo è insomma l'emblema di una condizione perduta, che ci aiuta, attraverso il suo sguardo naturalmente straniato, a ritrovare la realtà – e insieme l'involucro grazioso e attraente di un male profondo che a stento riusciamo a controllare.

Questi tre incontri vogliono tentare un breve percorso attraverso opere di alcuni autori, di lingua inglese e italiana, che hanno trattato, con modalità ed esiti molto diversi, il tema dell'infanzia, dello sguardo bambino, dell'incontro fecondo e a volte terribile tra mondo dell'infanzia e realtà adulta. Naturalmente, trattare di questi autori, vuol dire automaticamente non potersi sottrarre all'eco delle grandi voci letterarie che, dell'infanzia, hanno fatto un loro terreno quasi privilegiato. Non è infatti possibile, parlando di bambini, prescindere dall'opera di Dickens o di Twain, dalla prosa travolgente e sottile di Sterne, o anche, per restare più vicini a noi, dai racconti di Alfieri e di Ippolito Nievo, e così via. Questi grandi maestri faranno da sfondo naturale al lavoro di analisi dei testi che verterà su alcuni autori principali, affiancati, serata per serata, da altri scrittori «di appoggio», di cui comunque verranno lette almeno delle piccole parti.

Gli autori proposti sono l'americano Jerome D. Salinger, l'italiano Diego De Silva e l'inglese Joe R. Lansdale.

J. G. BALLARD. *L'impero del sole*. Milano, Feltrinelli, 2006.

DIEGO DE SILVA. *Certi bambini*. Torino, Einaudi, 2004.

WILLIAM GOLDING. *Il Signore delle mosche*. Ed. integrale. Milano, Mondadori, 1992.

STEPHEN KING. *Stagioni diverse*. Milano, 18. ed. Sperling paperback, 2003.

JOE R. LANSDALE. *La sottile linea scura*. Torino, Einaudi, 2004.

IAN MCEWAN. *L'inventore di sogni*. Torino, Einaudi, 2002.

JEROME DAVID SALINGER. *Nove racconti*. Torino, Einaudi, 2004.

SIMONA VINCI. *Dei bambini non si sa niente*. Torino, Einaudi, 1997.

## Programma degli incontri

### **Straniati reporter**

Analisi del racconto di J.D. Salinger «L'uomo ghignante», dalla raccolta *Nove racconti*. Autori di appoggio saranno Ian McEwan, con *L'inventore di sogni* e Stephen King, con «Ricordi di un'estate».

### **Chirurghi spietati. Chirurghi dolcissimi**

Analisi di alcuni passi del romanzo di Diego De Silva *Certi bambini*. Autori di appoggio saranno Simona Vinci, con *Dei bambini non si sa niente* e William Gerald Golding, con *Il signore delle mosche*.

### **L'orrore e la grazia**

Analisi di alcuni passi del romanzo di Joe R. Lansdale, *Una sottile linea scura*. Autore d'appoggio sarà J. G. Ballard, con *L'impero del sole*.

## **Certi bambini** di DIEGO DE SILVA

Rosario si sveglia. Nella prima luce che gli abitua l'occhio attraverso le fessure dell'imposta, inizia a distinguere i contorni della stanza. C'è qualcosa di diverso in casa, lo capisce immediatamente. Ha voglia di cominciare, e i pensieri pulitissimi. Capisce un sacco di cose. Quello che è successo ieri, e anche l'altro ieri; quello che gli è successo un anno fa, quello che è successo agli altri. Si sente tutta una scienza. Non sa da dove viene, ma gli pare che è sua. Forse è così che funziona, si mette da parte un po' alla volta e quella arriva tutta assieme.

E lui che si sentiva quasi male al pensiero di alzarsi stamattina... Più ancora del lavoro, lo spaventava il tempo libero davanti. Il risveglio, i passi della famiglia di sopra che andava e veniva dal bagno, il conto delle gocce per la nonna, l'aspetto innocuo delle cose.

Rosario mantiene la prudenza. Sa che la paura può tornare, e pigliarselo come niente.

A dispetto della voce che da dentro gli parla come un complice che vuol convincerti a scappare prima che torni il padrone di casa, Rosario si alza procurandosi uno sbadiglio, spalanca la finestra, solleva pazientemente la persiana, si appoggia coi gomiti sul davanzale e apre gli occhi sul cortile.

Il bianco cancellato del condominio di fronte, l'odore di famiglie con figli, le finestre mezze aperte da cui si indovinano gli adesivi dei formaggini sugli sportelli delle cucine, il pastore dell'ammezzato che abbaia in continuazione perché i padroni sono usciti e lo hanno lasciato di guardia sul balcone anche se nel balcone ci entra appena.

Due piani più sopra, il segretario della scuola elementare, Scannapieco, sta litigando con le sorelle. Maria, la più grande, manda bestemmie alla giornata.

L'altra aspetta che Maria finisca di parlare, e poi ripete. Scannapieco esce sul balcone, brontola al volume giusto perché Maria distingua ogni parola e poi colpisce forte la ringhiera con la mano aperta. Il colpo scatena una vibrazione che si trasmette alla ringhiera del piano di sotto e lascia in attesa.

Scannapieco si ottura la bocca aperta con il pugno. Rosario riconosce ugualmente la bestemmia. Poi i suoi passi offesi che calpestanto la casa in orizzontale. Poi la porta che sbatte. Poi gli stessi passi per le scale.

«Abbiamo finito, mò?» dice Rosario tra sé. E guarda Salvatore in pigiama, che respira masticando, dietro la finestra di fronte. Per lui è sempre inverno. Quelle poche volte che esce, la moglie lo veste e gli mette gli occhiali neri. Rosario una volta li ha incontrati che tornavano dalla spesa, e quasi non l'ha riconosciuto. Si teneva in petto, tipo bibbia, un pacco di biscotti al burro. Lei lo portava come un figlio cieco.

Rosario prende le sigarette dal comodino e torna alla finestra. In un angolo, una cosa sola con la finestra, la signora Assuntina, seduta, sbuccia. Quando affonda le mani nella bacinella che tiene sulle ginocchia sembra aggiungere un nome a una lista. Rosario si accomoda la faccia nella mano e senza voglia posa lo sguardo in direzione sua.

Ricorda una leggenda di cortile con la memoria piena di voci. Parlano tutte assieme, peggio di una messa, la parrucchiera soprattutto interferisce (racconta dal balcone, *ma tu hai capito*, intercala; dalla gonna ogni tanto sbuca poco poco di sottana; e con chi parla: Adele la figlia della portiera, forse?)

Poi tutt'a un tratto il guazzabuglio finisce, il cane riprende ad abbaiare, la signora Assuntina è sempre al suo posto che sguscia i piselli e Rosario, che fino a quel momento le ha tenuto gli occhi addosso senza accorgersene, comincia a farlo apposta.

In fondo non ha niente contro la signora Assuntina.

Eppure, adesso non desidera altro che privarla della sua occupazione preferita. Con uno sguardo più grande di lui, come a volerle rinfacciare un conto in sospeso, comincia la punta.

Dopo un po', la signora Assuntina se ne accorge. La tradisce un piccolo tremito della testa, subito richiamato all'ordine. Per chi non dispone di coraggio, dice Damiano, la difesa più comune dalla

provocazione sta nel fingere di ignorarla. I più forti conoscono benissimo la paura dei deboli. Perché poi sono i primi a inchinarsi, quando tocca a loro.

La signora Assuntina riprende con la fretta addosso, sperando che indaffarandosi più di prima scoraggerà l'iniziativa di Rosario. Lui naturalmente insiste, e la cosa si fa divertente.

Un minuto dopo la signora Assuntina tenta la carta della misericordia. La testa piegata sulla bacinella come in preghiera per un figlio morto, le mani che accarezzano i gusci dei piselli manco i grani di un rosario, svende la dignità pur di essere lasciata in pace.

Rosario tiene con rabbia. Il suo disinteresse verso la signora Assuntina monta quel bisogno di sopraffazione, invece di spingerlo ad abbandonare il desiderio di un male inutile.

Finalmente la signora Assuntina si alza dalla sua sedia, con un gesto infelice si libera della bacinella e scappa dentro.

Rosario tira col naso tutta l'aria che può. Quasi viene meno dalla soddisfazione. Immediatamente pensa: mò vado a casa sua, busso, quella apre e me la fotto. Nessuna cosa al mondo gli è mai sembrata più possibile. Poi si schiaccia l'erezione con la mano.

La signora Assuntina, con quel corpo sfatto e quelle vesti da casa che le si arrampicano sui fianchi quando si muove, gli è sempre saputa di sporco. Di tutte le signore del cortile, forse è l'unica su cui non si è mai fatto una sega. Ma il diritto che ha appena acquisito su di lei, la sicurezza di poterne approfittare senza limite, così, subito, solo che lo voglia, gli porta un'eccitazione schifosamente piacevole. Non ha mai ridotto nessuno a quel modo.

Rimane alla finestra parecchio tempo ancora, un po' per prolungare la vittoria, un po' per assicurarsi che la signora Assuntina non faccia la pensata di tornare. E proprio quando ormai è sicuro che non tornerà, la paura gli passa per la schiena. Giusto il tempo di entrare e uscire. Allora Rosario fa come la signora Assuntina che fingeva di non capire. Si sporge con la testa fuori dal davanzale, s'impasta un po' di saliva e l'accompagna con la lingua fuori dalla bocca lungo le labbra socchiuse come per deporla, così che resti intatta lungo la caduta e arrivi a terra con il suono tagliente della goccia che si spacca.

Poi conclude che è meglio non tirare troppo la corda. Prende le scarpe da dietro la porta, la gelatina dal comodino, va al bagno, posa il gel sul lavabo, si siede sul bidè con le scarpe in mano, piscia, fa scorrere l'acqua, mette le scarpe senza allacciarle, torna al lavabo, si sciacqua la faccia e i capelli, li modella attentissimamente col gel, torna in camera, s'infilia il pantalone e la felpa gialla.

Un po' di fretta. Appena appena.

- Sariù, - fa nonna Lilina dal letto mentre Rosario passa davanti alla sua stanza. Rosario affaccia la mano dentro e dà due colpetti all'infisso della porta.

- Tam-zò... - farfuglia nonna Lilina ancora rimbambita dal sonnifero mentre Rosario s'avvia verso la cucina.

- Eeeh. Aspe', - risponde Rosario tendendo l'orecchio all'indietro per capire se era una richiesta.

Nonna Lilina prende mezza Roipnol dopo cena però è fissata per Maurizio Costanzo e si sforza di stare sveglia fino alla fine della trasmissione, così poi la mattina se non sono almeno le undici-undici e mezza non capisce; verso le nove si alza, se ne va in giro per casa, fa un servizio, se le chiedi una cosa ti risponde, però dorme, non ti segue, s'inventa i termini, comincia a dire una parola e poi si scoccia di continuare.

Una parola che ripete sempre, con cui comincia le frasi e le scandisce, è Tam-zò. La pronuncia lasciando una sottilissima distanza fra le sillabe, dovuta allo sbattere delle consonanti che sembrano ribellarsi a quella combinazione irrealistica.

Rosario non ha mai capito esattamente che significa. Probabilmente è un rumore che le serve. Vero è che la diceva pure quando stava bene. Per un po' si era convinto che volesse intendere «N'zò», cioè «Non so» (anche se rimaneva il mistero sulla *t*; vada per la *m*, che poteva, unita al *zò*, essere presa, nella fluidità della pronuncia, per *n*; ma la *t*, soprattutto con quella *a* che seguiva, diventava praticamente intraducibile: era quel Tam tutto intero che sembrava una parola a sé, con un significato proprio); e non era una cattiva idea, a giudicare da come la nonna la usava per respirare tra le frasi. Poi ha visto che la ficcava ovunque, e si è abituato a interpretarla ogni volta, ascoltando la nonna torno torno e guardandole le mani e certi piccoli movimenti delle spalle.

- Sariù, - ripete la nonna.

Rosario si arrende e torna indietro .

Nonna Lilina è a letto, mezza seduta e mezza scoperta. La sottoveste si confonde con le lenzuola. E' una di quelle vecchie che, pure da vestite, sanno sempre di borsa calda e di bicchiere d'acqua sul comodino. Tiene una gamba fuori, stesa. Ha ancora i calzini. Manda un odore dolciastro, di quelli che ci si abitua a sopportare.

- Che è?

- Oggi Vitina viene?

Rosario gira intorno al letto, solleva poco poco le coperte, le prende la gamba e gliela infila sotto. Poi le sistema il cuscino dietro la testa.

- Mò non fare che ti alzi e ti metti a passeggiare per casa. Prima mangi, poi ti pigli la medicina e ti stai. Nonna Lilina, che le è entrato da una parte e le è uscito dall'altra, lo chiama con la mano, sul braccio. Bussa due volte.

- Oggi Vitina viene?

- La finisci o no? Non viene Vitina, non viene più Vitina. E morta, Vitina. Hai capito che è morta Vitina?

Quando nonna Lilina gli risponde parla ancora col boccone in bocca per via del Roipnol, ma butta fuori una frase lucidissima.

- Eh, aggio capito. E' morta Vitina. Senza che strilli.

Rosario lascia cadere le spalle. Poi si volta a sollevare la serranda, e gli viene da ridere.

- Sariù.

- Eeeh, - risponde. A bassa voce, però.

-Che or'è?

-E' presto. Statti.

Rosario va in cucina e apre la finestra. Tira fuori uno straccio pulito dal cassetto sotto quello delle posate, lo stende delicatamente sulla tavola. Prende il Micoren e i formaggini dalla dispensa (nonna Lilina non mastica), taglia una fetta della panella del giorno prima (si mantiene bella morbida) e riempie per metà un bicchiere d'acqua. Scarta il formaggino e col coltello incide la mollica lungo il contorno della crosta. E allora s'incanta.

(Solo i cornuti e i guappi pisciasotto si fanno buoni col coltello. Ricordati. Chi ti vuole fare male veramente non perde tempo. Non si fa vedere in faccia. Non corre pericoli. Quando uno ti minaccia e ti spiega pure perché ti minaccia, è uno stronzo) .

Rosario è rimasto con la punta della lama infilata nel pane. Mentre gli occhi ripartono dalla finestrella su cui s'erano fermati, sorride. Finisce l'incisione e spalma il formaggino sull'ovale di mollica. Va all'acquaio, prende un piatto dal gocciolatoio e lo straccio a quadretti appeso alla parete. Mette il pane sul piatto.

[...]

Visto da fuori, il Burger King è un pugno nell'occhio della strada in cui l'hanno messo. Un'insegna coloratissima che si accende a intermittenza come un vero locale americano. In una via dove i palazzi sono così fitti che se alzi la testa riesci a malapena a vedere il cielo. Poi dentro una signora stanca con gli zoccoli toglie i vassoi dai tavoli, e la porta della cucina è sempre aperta, e la similpelle degli sgabelli girevoli è consumata sui bordi e nel centro, e sul pavimento certe mattonelle ballano, e sul telefono a parete c'è mezzo foglio a quadretti attaccato con lo scotch che dice è guasto, e nel gabinetto il ventilatore per le mani non funziona, e i panini, però, costano. Di fronte c'è il Las Vegas, col biliardo e i videogiochi (il padrone è lo stesso). E un altro cortile, un altro condominio dove Rosario e gli amici suoi stanno, aspettano.

Sul gradino del marciapiede c'è Venturino che mangia. Si dondola sui tacchi, gioca a cadere e a risalire. Mastica svogliato, non sa stare fermo, come un bambino a cui hanno interrotto il gioco per la merenda. Non sente e non guarda, è tutto coinvolto dalla stupidità di quell' esercizio. E solo in mezzo alla strada. Pare suo fratello piccolo.

Rosario di espressioni non ne ha quasi. Per la sua faccia è sempre tutto normale. Cose come la meraviglia o lo smarrimento o l'allegria o la pena o la ripugnanza non hanno presa su di lui. Rosario guarda succedere le cose fino alla fine. Si prende quello che può finché qualcuno non

glielo toglie. Rosario rimane dov'è quando la vecchia aggrappata alla borsa viene trascinata dalla vespa. Rosario si infila nella folla per vedere il morto ammazzato, e tocca la segatura impregnata di sangue con la punta della scarpa. Rimane pure quando arriva la Mortuaria. Guarda l'aria con le braccia alzate mentre i falchi lo toccano lungo i fianchi e dentro alle cosce. Rosario non li guarda in faccia quando poi gli danno il pizzicotto e gli dicono tu tieni una brutta fine preparata, spera che ti arrestiamo prima. Rosario guarda Venturino ogni giorno più difficile da riconoscere come se guardasse un palo della luce. Guarda Venturino malato di cuore a undici anni, e sa a chi lo prende in bocca. Si avvicina e si ferma, che per salutare un amico basta la presenza.

Venturino continua a masticare, a perdere e riacquistare l'equilibrio sul bordo del marciapiede. Rosario aspetta. Il juke box del Las Vegas spara la canzone a metà. *Mai nessuna mi ha mai detto sono pazza di te / mai mai nessuna è grande come te...*

Dopo un po' Venturino si accorge di lui.

- Vuol'?

*...che metti i tuoi sogni dentro i miei / che riesci ad essere sempre come sei. ..*

Rosario fa no. Venturino dà un altro morso, si lascia cadere e torna su.

- Ma ti stai fermo?

*... Non mi fido del mio cuore perché so già che soffrirò / in amore non c'è ragione perché dubbi non ho...*

- Com'è che non ti fai vedere più?

- Ma chi, io?

Rosario guarda da un'altra parte.

*...Mai nessuna mi ha mai detto sono pazza di te / mai mai nessuna...*

- Ma staie bbuono, sì?

-Eh, - fa Venturino.

Rosario entra nel locale sparpagliando qualche saluto e va direttamente al bancone con l'aria di chi non può trattenersi troppo. Davanti all'espositore delle tavolette di cioccolato bianco stringe i denti e ordina Sprite media e crocchette. Con quindici incarti danno gli animaletti con le gambe che si levano e si mettono. Rosario ci perde gli occhi, soprattutto per gli elefanti (c'è la famiglia intera, papà, mamma e due bambini). Da quando si è accorto di Brasile e Matteo che si guardavano di traverso e si gonfiavano in bocca, ha lasciato perdere. Buoni loro, che fanno ancora la raccolta dei giocatori.

Rosario si accende una sigaretta, tira due volte dalla cannuccia della Sprite e si guarda un po' intorno. Si sente falso e fortunato, come uno che ha ottenuto una promozione e torna fra i compagni per uscirne del tutto.

Chi è che lo sa? Li vede tutti strani. Chissà se sono loro rispettosi o è lui che li tratta già dall'alto. Su una cosa potrebbe scommettere: nessuno si permetterà di parlarne.

Esce Giornaletto dal cesso, ballando una musica che sente solo lui.

- Aeh, - dice Rosario fra i denti.

Giornaletto ha una zolla di capelli solo in cima e tutta pelle intorno («Mi pari il cantico delle creature», gli ha detto una domenica mattina don Liborio all'uscita della messa), e una macchia scolorita di mercurio cromo che gli scende dall'orecchio destro fino all'inizio del collo. Come si accorge di Rosario s'interrompe e lo aspetta con la mano pronta per il dovere del saluto.

Ma Giornaletto non fa testo. A quell'ora tiene già cinque o sei Campari e gin in corpo, infatti il padrone lo guarda storto quando torna alla cassa a ordinare (c'è tanto di cartello che vieta di vendere alcolici ai minorenni), ma è una commedia, perché subito batte lo scontrino (quando pure) e sorride.

Finalmente Rosario si volta dalla sua parte, alza la mano anche lui così che Giornaletto può riprendere a ballare. Poi si guarda intorno con lentezza. Tranne Venturino ci sono tutti. Matteo, Brasile, Aniello, Nicola, Carmelo, Marcello. Qualcun altro che intanto è uscito. Matteo e Brasile stanno seduti soltanto. Non parlano, non mangiano, non guardano, non si guardano.

Su un'altra cosa potrebbe scommettere. Che nessuno si permetterà di fargli capire che sa.

«Si può dire, - pensa improvvisamente, - ma dopo».

E realizza di avere imparato una regola. Non l'ha mai sentita prima eppure a un tratto la vede chiaramente, è sicuro che esista, e proprio nella forma venuta miracolosamente da lui. Si inchioda

allo sgabello del bancone per tutta la mattinata, che uno che ha fatto una scoperta del genere si deve comportare all' altezza.

Si avvicina Giornaletto.

- Ti si' fatt' 'o shampoo c' 'o ragù? - fa Rosario indicando con gli occhi il mercurio cromo. Da vicino si vede pure la crosta della ferita, mezza tolta.

Dev' essere stato uno con l'anello.

Giornaletto alza gli occhi al cielo e si lecca l'angolo della bocca. Rosario gli fa una risata in faccia. Anche lui ride, ma non capisce.

- Hai visto chi è morto? - dice Giornaletto.

- Nz'.

- Leprotto. Te lo ricordi?

- Come.

-Eh. Stammatina, - finisce Giornaletto.

Rosario toglie la cannuccia e succhia le goccioline rimaste attaccate. Giornaletto si avvia verso la porta, dove riprende il balletto imbecille.

- C' he' scassat' 'o cazzo, Giornale', - fa Brasile.

Rosario guarda verso la sala interna. Aniello e Nicola stanno facendo a chi la dice più grossa sulle mamme. Carmelo e Gaetano tifano ora per uno ora per l'altro. Rosario vorrebbe andarsi a sedere con Matteo e Brasile che adesso si stanno dicendo qualcosa (commentano una partita, forse), chè dove sta già si è rotto le palle.

Arriva Casaluce (la macchina si riconosce prima che si fermi davanti al locale). Giornaletto si siede e si mette a leggere i tovaglioli, Brasile e Matteo cambiano discorso, Aniello e Nicola diventano tutti composti, Carmelo e Gaetano si mettono le mani in tasca quasi nello stesso momento.

Rosario rimane soddisfatto al suo posto. Il contegno che ha già addosso non potrebbe capitare più a proposito. Dal bancone può disprezzare a pieno titolo la compostezza rattappita degli altri. E Carmelo, che è cretino, non si accorge che sedendosi anche lui al bancone va a mettere la mano in bocca al cane. Rosario aspetta che prenda posto sulla sedia e poi, quando non può più scappare, gli si rivolge col sorriso tirato tutto da una parte, facendo scorrere il dito lungo il cerchio della Sprite:

- E che è, se n'è andata la corrente?

Casaluce entra brandendo le chiavi della macchina. Ordina un bitter da lontano. Tutti lo salutano col nome di battesimo. Rosario gli fa sì al contrario con la testa. Lo accompagna con gli occhi mentre sceglie il tavolo di Aniello e Nicola per sedersi.

Tanto muori. Non ti preoccupare che muori.

Casaluce ha una quarantina d'anni, almeno Rosario e gli amici così sanno, ma ne dimostra di più. Forse per il grasso, che gli scende dal mento alle cosce e gli fa due zizze che si vedono pure da sotto la giacca. O forse per i ciuffi di peli sulle dita. Oppure è il diabete che lo invecchia. Rughe non ne ha, ma la faccia, anzi proprio la testa, tutta quanta, ha un'affabilità che appartiene a certi anni e non ad altri. Si veste bene e si profuma, ha delle belle giacche e poi è fissato con le scarpe. Sta sempre a guardarsele, ogni tanto si appoggia da qualche parte o a qualcuno con cui sta parlando, solleva un piede fino all' altro ginocchio e ci passa inutilmente la mano sopra.

[...]

La signora non urla più, pure la gente dalle finestre e dai pianerottoli ha smesso di parlare e di chiedere. Nonna Lilina mette a riscaldare le polpette. Rosario si rifà i capelli con la gelatina. Si alza sulle punte per raggiungere lo specchio, sorride; e anche se i canini gli straripano, in questo momento non cambierebbe la sua faccia con quella di nessun altro.

E' stato bravo stamattina quando s'è alzato, e pure dopo al Burger. Mica è facile comportarsi normalmente quando i pensieri tirano da una sola parte e il corpo vorrebbe rintanarsi e aspettare. Si attorciglia la ciocca preferita, accosta lentamente la faccia allo specchio e si bacia. Con la lingua cancella dalle labbra il freddo di cosa morta. Aspetta che l'impronta sullo specchio si ritiri scomparendo in una luce minuscola, fa scorrere l'acqua senza bisogno, chiude il rubinetto,

respira, esce dal bagno. Si affaccia fuori. L'odore delle polpette. Nonna Lilina s'è portata il piatto in camera. Dalla porta socchiusa si sente la musica della *Ruota della Fortuna*.

Rosario va in camera sua, si spoglia, apre l'armadio, prende il completino da pallone e la tuta da ginnastica. Trema un poco con le mani. Mette i calzoncini corti e la maglietta con il numero. Si guarda nello specchio lungo della porta. Un piccolo calciatore.

Ha tutto il tempo ma fa in fretta. S'infilia i pantaloni della tuta e le scarpette, che non allaccia. Va in cucina, apre la dispensa, prende un filone di pane, ne strappa un buon pezzo. Le polpette non le vuole, apre il frigorifero. C'è una scatoletta di tonno cominciata. Sventra il pane con i pollici, ci vuota sopra la scatoletta, richiude, dà un morso profondo.

L'olio cola per la mano. Lo lecca da sotto in su. Guarda il pezzo di pane ruotando il polso di qua e di là. Non è tanto grande. Sarà quanto un pugno. Se lo infila in bocca in una volta. Butta giù la testa e divora. I bocconi sono grossi e fanno male quando ingoia. Beve dal rubinetto, si asciuga col dorso della mano. Prende una sedia e torna in camera, accosta la sedia all'armadio. Dalla casa a fianco viene un motivo che conosce. Voce di donna, ma è un uomo che canta. Rosario sale sulla sedia, tira giù dall'armadio la borsa degli allenamenti, la posa sul pavimento, si piega sulle gambe (in quel momento sente nel naso l'alito di tonno), apre la lampo. L'asciugamano piegato in tre, e le altre scarpette da pallone vicino. Rosario toglie la pistola dall'asciugamano. Controlla la sicura. Annusa la canna. Controlla di nuovo la sicura.

(Deciso. Quando alzi la pistola non la devi guardare più. He' 'a cummanna').

Rosario riavvolge la pistola nell'asciugamano, chiude la borsa e si allaccia le scarpe. Si rialza. Gli gira la testa per un lungo attimo. Non c'era bisogno di rimettersi in piedi così di scatto. Va da Gesù Cristo appeso sopra il letto. Lo tocca tre volte sulla testa, si porta la stessa mano alla bocca.

(Lo sai che fa uno quando ci punti la pistola? Ti guarda. Ti guarda dritto in faccia. Vede se tieni le palle).

Rosario s'infilia la giacca della tuta, raccoglie la borsa, si avvia, si ferma davanti alla porta, si gira. Passa davanti alla stanza di nonna Lilina (ha spento), esce di casa.

Rosario va a uccidere con la testa piena di ordini e una specie di ignoranza. Sente tutta la responsabilità delle istruzioni ma non del risultato che ne verrà. Si è addestrato all'ubbidienza fino a sviluppare come un disinteresse per quello che dovrà succedere, fino a pensare all'uomo che ammazzerà come a una conseguenza meccanica delle istruzioni, a un fatto, una cosa che lo riguarda solo in quanto prova morente dell'esecuzione.

Rosario è agile nelle scarpe da ginnastica. Ha il passo costante sui marciapiedi vuoti del primo pomeriggio. C'è il sole e scotterebbe pure, se non fosse per un venticello che spettina. Rosario esce dal suo quartiere e scende nella metropolitana. Non gli piace la metropolitana, non la prende mai perché non vuole stare sottoterra. Fa le scale fisse e guarda con invidia le teste delle persone che sbucano dalle scale mobili che salgono alla sua sinistra. Nel corridoio che porta alla biglietteria tira una corrente d'aria che sa di gomma vecchia e ferro bruciato. Rosario affretta il passo tra la gente che lo affianca e lo supera e quella che gli viene incontro.

Esce su uno spiazzo pieno di luce artificiale dove ci sono un negozio d'impianti stereo quasi tutti da macchina, un bar, un fotografo e un'edicola. Perde l'odore del corridoio quando si mette in coda alla biglietteria. Cinque o sei prima di lui, ma la fila scorre. Rosario infila il braccio nelle maniglie della borsa, se la poggia sulla spalla e aspetta il suo turno. Ci sono due carabinieri davanti all'edicola. Uno butta l'occhio alle guide turistiche sulla colonnina girevole, sale e scende con la testa, canticchia, sembra finito per caso nell'uniforme, è quasi simpatico. Il collega invece si dondola sui tacchi con le mani dietro la schiena e si guarda intorno con la faccia intelligentissima. Rosario non si preoccupa. Coi soldi contati fa due biglietti, esce dalla coda, passa il biglietto nell'obliteratrice che sblocca la barriera automatica. Solleva la borsa con tutt'e due le mani, spinge il braccio di metallo con il fianco, prende le scale che vanno ai treni.

Nella galleria c'è poca gente che aspetta. Su una panchina a rete una vecchia con una busta di plastica e un cappotto che arriva fino a terra si gratta fra i capelli e impreca. Rosario cammina davanti al tabellone delle fermate e fa la conta di quelle che lo riguardano. Sta pensando alla pubblicità di un bagnoschiuma quando arriva il treno.

Con lui salgono una signora sui sessant'anni e uno col riportino e i baffetti macchiati di fumo. Rosario guarda dove si mettono, poi va a sedersi accanto al finestrino, da un'altra parte. La borsa la tiene sotto il sedile, mezza in fuori, per cinghiarla con i piedi. Si avvolge il torace nelle braccia e piega la testa di lato come i vecchi.

Quando il treno parte l'uomo con il riportino si sta ancora sistemando le spalle nella giacca (infatti sbuffa; e che ti sbuffi, pensa Rosario. Fai che il treno ti doveva chiedere permesso. Disprezza questo genere di persone, soprattutto gli uomini. Si lamentano continuamente che le cose non vanno bene, e fanno sempre la faccia del torto ricevuto, le sopracciglia «dopo tutto quello che ho fatto». Sono meglio loro, con quelle giacche del mercatino, gli occhiali di quando si sono sposati, quelle stanghette ridotte al bianco che spuntano da dietro le orecchie, quei borselli di cuoio con la tracolla, pieni di tasche, che quando aspettano il pullman e tirano fuori le sigarette e l'accendino sempre dallo stesso taschino chiuso con la fibbia all'ultimo buco li vedi che si guardano intorno se per caso qualcuno gli vuole chiedere una sigaretta; e stanno sempre con la paura che gli levano quelle quattro miserie che non vogliono spartire con nessuno, però tengono il posto, loro, il posto statale. Perciò parlano).

[...]

Dalla cucina esce una donna in grembiule bianco, i capelli tinti di un nero così forte che dà sul blu e pare il cielo di notte, il doppio mento che le tiene tutta la testa come un collare da ingessatura.

- Ancora staie là!? - Si strofina le mani in uno straccio, lo posa sulla spalliera di una sedia, si dà una lisciata robusta agli avambracci come quando ci si mette la crema per il sole.

Il cameriere bambino non la cura.

- Mò basta mò. So' vinte minuti che hanno chiamato. Che ti credi, che ti teniamo per bellezza a te?

- riprende la signora, e butta un'occhiata all'altro vano del locale come in cerca di una faccia che la ricambi, approvando.

- Ma qua' vinte minuti, ne ma'. Sta qua di fronte, subito vado.

La signora gli promette qualcosa tra i denti, si riprende lo straccio e rientra in cucina sbattendo gli zoccoli.

Entra un bambino con mille lire strette nel pugno e si mette a scorrere con gli occhi la locandina di metallo dei gelati.

Rosario ha bevuto metà bicchiere quando suona il telefono dietro al bancone. Il barista dice pronto e riattacca. Rosario manda giù in un sorso il resto del succo di carota. Il barista gli toglie il bicchiere da davanti, lo supera con lo sguardo e contemporaneamente annuisce.

Rosario entra nella galleria. Inizia a camminare, regolando il passo sulla madonnina in lontananza. Alla sua sinistra, ogni due metri, una nicchia scavata nel muro manda una luce umida. C'è puzza di piscio e di muffa. Rosario si volta verso l'entrata. Non c'è nessuno. Continua a camminare spingendo appena il passo all'indietro. Mentre aspetta l'uomo con gli occhi, la paura lo afferra. Comincia a dubitare, comincia dalle gambe. Una quantità di pensieri maligni lo attacca da più lati nello stesso tempo. Si paragona al peso della pistola, alla velocità e alla concentrazione fredda che le istruzioni richiedono, all'eventualità che arrivi qualcuno da un momento all'altro, al dovere di finire quello che ha cominciato.

L'uomo appare in fondo alla galleria. Rosario annaspa, tenta di recuperare ma è peggio, le gambe lo reggono a malapena. Abbassa la testa e si trascina in avanti. Allora vede Vito per terra. Sente le voci di quelli che chiamano pezzo di merda lui e puttana la madre mentre lo fanno saltare da terra a calci. Lo vede piegato in quello schifo, con il sangue in bocca, che si apre e si chiude a ogni colpo. Alza la testa. La rabbia viaggia lungo la spina dorsale, gli arriva nei denti e lo salva. Guarda l'uomo che viene verso di lui, lo rivede per la prima volta. E' un capolavoro. E' lì, è arrivato, ci sono loro due soltanto nella galleria, è tutto come doveva essere. Sente le narici che si allargano. Trattiene il sorriso. Partono le istruzioni.

Si ferma, posa la borsa a terra, si siede sui talloni e apre la zip. Tira fuori le altre scarpette e le poggia accanto alla borsa. Rimette le mani dentro, toglie la pistola dall'asciugamano e la lascia sul fondo. L'uomo si fa portare dai passi, la galleria sembra essergli familiare. Cammina senza sospetto, è uno che deve arrivare dall'altra parte. Ha visto il bambino con la tuta che apriva la

borsa degli allenamenti come se avesse dimenticato qualcosa, ma lo ha trascurato nello stesso momento in cui se n'è accorto. Rosario tira fuori l'asciugamano, se lo poggia sulla spalla, sbuffa, finge di rovistare nella borsa con tutt'e due le mani.

(Caccia tutto fuori. Deve restare solo la pistola dentro. Una cosa qualunque ti può finire fra le mani e ti può fottere all'ultimo momento).

L'uomo è di fronte a Rosario, gli mancano due o tre metri per raggiungerlo e superarlo. Rosario afferra la pistola con la destra, la tira fuori dalla borsa e contemporaneamente si rialza. Muove dal basso verso l'alto in senso circolare, come aprisse una porta. Libera la sicura, tiene a bada il dito che trema sul grilletto.

L'uomo si ferma. Rosario lo guarda in faccia. Non ha reagito per niente alla vista della pistola. E' rimasto in un principio di attesa, si è mosso e non si è mosso, quella specie di bilico, quella sporgenza che il corpo prende quando non si riesce ancora a capire ma si sa che manca poco. Se Rosario lo avesse fermato per farsi indicare il campo di calcio, quello lo avrebbe guardato allo stesso modo. Eppure la pistola l'ha vista. Ce l'ha davanti agli occhi. Semplicemente non ci crede.

Un momento prima di sparare Rosario sente nella mano, insieme alla pistola, la vita che sta per togliere. E' una sensazione che gli va dritta alla testa, una porta che gli spalanca il mondo davanti agli occhi in una luce magnifica.

(Da vicino, subito. Tieni la mano ferma e tira. Se non lo pigli subito in faccia non fa niente, ma non devi scendere più sotto del petto) .

Il colpo entra tra la spalla e il collo. L'uomo non dice e non urla. Si afferra la gola e sbarra gli occhi su Rosario. Rosario si sposta all'indietro di un passo continuando a puntargli in faccia la pistola. Sente l'odore di bruciato. Vorrebbe essere già fuori.

(Da questo momento non guardarti più indietro. Pensa solo all'uscita).

Rosario si toglie l'asciugamano dalla spalla e lo butta per terra. Solo adesso l'uomo capisce che è tutto vero. Con la mano alla gola si aggrappa alla vita che gli resta. Guarda Rosario dal basso in alto e Rosario incontra i suoi occhi finalmente consapevoli. Stringe forte il calcio della pistola. L'uomo cerca l'aria tra i fiotti di sangue che gli fanno boccone in gola e straripano di bocca attraverso piccoli urti continui, però non leva gli occhi da Rosario, quasi lo ritenesse più importante della ferita che gli ha aperto. Rosario non spara. «Che cazzo è?» pensa sbalordito. L'uomo non smette di fissarlo, lo guarda con una spaventosa dignità. Rosario reagisce con rabbia. *Vafangulovafangulo*, ringhia. Spara ancora, due volte.

L'uomo si ripara con il braccio, urla. Rosario lo prende al petto e alla mano sinistra. L'uomo si contorce e si tiene al muro con la mano ferita. Ha solo tre dita, adesso. Rosario guarda verso l'uscita. Non c'è nessuno. Non sembra neanche vero tanto silenzio.

L'uomo è a terra. Ha fatto un brutto rumore, il corpo non ha reagito alla caduta. Rosario si ricorda la prima volta che ha sentito il rumore dei pugni. Quattro cinque anni prima, mentre comprava le figurine dal giornalaio. Uno aveva appena parcheggiato, l'altro diceva ma che non mi hai visto che stavo aspettando da mezz'ora, e così si erano afferrati come due cani con la rabbia, e Rosario che era proprio là aveva visto tutto, non era una lotta, era una rissa a due, era una cosa bruttissima a vedersi, una cosa senza regole, senza rispetto, si battevano in faccia, sulla testa, con le mani chiuse e aperte, si mancavano più che colpirsi ma quando si colpivano facevano un rumore spaventoso, Rosario non ci poteva credere che due uomini potessero fare un rumore così secco e morto, e dopo aveva dovuto raccogliere le figurine da terra perché le mani gli si erano aperte dalla paura.

L'uomo rantola. Sembra un animale che ha ingoiato del veleno. Strofinava la faccia nel suo sangue e nello sporco come cercasse di risalire. Ha raccolto le mani sulla pancia. Le gambe hanno già preso la stortura dei morti ammazzati, quella divaricazione senza armonia che le fa sembrare squarciate, separate per sempre. Una trema appena un poco. L'altra tira a scatti verso l'alto. Poi tutto il corpo sussulta e si blocca.

(Guarda bene. Lo devi lasciare che non si muove. Lo vedi se è morto. Uno morto diventa pesante, tanti pezzi tenuti con lo spago, hai visto mai i capretti quando il macellaio li piglia dalla vetrina prima di spaccarli con la mannaia, hai visto quando li butta sopra al marmo del bancone: le zampe, la testa, le cosce non cadono insieme, cadono una dopo l'altra, e lo sai perché, perché sono morti).

Rosario muove l'uomo con il piede. E' come una grossa cosa ingombrante. Si abbassa per l'ultima istruzione, ma quando prende l'uomo per i capelli e sente quanto pesa capisce che non c'è più bisogno di sparare. Lo tiene un altro secondo e lo lascia.

La testa tocca terra per prima. Le braccia arrivano subito dopo, è un momento ma è un tempo che passa, perfettamente percepibile.

Rosario si rialza, raccoglie l'asciugamano e le scarpette, spinge tutto in borsa. Mette la sicura alla pistola e la infila tra le pieghe dell' asciugamano. E' lucido e svelto, non guarda ai due lati della galleria. «Ho finito, ho finito». Si toglie la giacca della tuta, poi i pantaloni. Sente uno schizzo nelle mutande mentre si piega. Appallottola i panni nella borsa e richiude. Apre le mani e se le guarda. Poi gli avambracci. Non sembra macchiato. Si tocca in faccia e nei capelli. Si guarda ancora le mani. Afferra la borsa per i manici e si allontana. Esce dalla galleria. Un piccolo calciatore.

(Senza scappare. Non c'è bisogno. Pure se sentono, prima di arrivare aspettano).

Rosario prende le scale che salgono al quartiere nuovo. Le fa due alla volta, guardando i gradini e battendo un ritmo continuo con i denti per occupare l'udito. E quasi in cima quando sente come un soffio sul dorso della mano destra. Si guarda. E' sporca di sangue. Senza fermarsi pensa: quando l'ho alzato per i capelli. Gli viene da pisciare.

(Se ti resta sulle mani non ti pulire addosso. Lo sai come devi fare) .

Rosario prende il sangue con la bocca. Lo schiaccia il più possibile contro i denti. Più tardi lo ingoierà, più a lungo terrà lontano il vomito. Finisce le scale, si affaccia sulla grande curva a gomito prima del bivio per il quartiere nuovo. Guarda i due lati della strada, poi attraversa. E' bella la luce, sembra un giorno qualsiasi. Lontano distingue il camice bianco di una signora grassa che si china per aprire la serranda di un negozio. Lungo i marciapiedi ci sono ancora dei posti liberi. Tra mezz'ora si farà a mazzate per parcheggiare, pensa.

(Vattene sotto i balconi. Guarda avanti. Mai verso l'alto. Mai indietro. Cammina normale senza correre).

Rosario se ne va mentre la saliva si mescola al sangue del morto e gli gonfia la bocca. Non sente voci alle spalle. Nessun grido, nessun allarme, nessuna sirena, niente. Comincia a sudare per lo sforzo. Incrocia una ragazza con un cane e un uomo in canottiera che esce da un portone, poi s'immette sulla via principale del quartiere. Adesso è facile. Supera un palazzo, poi un altro, poi gira, poi attraversa; una volta e un'altra ancora. E' finita, ormai è già abbastanza lontano, non ci passerà mai più per quel posto di merda.

Poco più avanti il marciapiede si allarga in uno spiazzo con due aiuole a triangolo e qualche panchina di cemento. Rosario allunga il passo sperando in una fontanella, e quando la vede (un lavabo circolare sorretto da una colonnina di ceramica, che manda un getto d'acqua esagerato verso l'alto), non riesce a impedirsi di correre.

Su una panchina, un signore senza giacca accavalla le gambe in direzione sua. Rosario arriva davanti alla fontana, senza neanche posare la borsa si aggrappa ai bordi e apre la bocca sullo zampillo. Un fiotto rosso copre il getto dell'acqua. Rosario butta la faccia all'indietro, posa la borsa per terra, si strofina con il dorso della mano destra. Il signore della panchina lo guarda con preoccupazione. Rosario sputa e accompagna il sangue con le mani verso il risucchio dell'acqua. Il signore si alza e camminando curvo in avanti tende le braccia verso di lui. Rosario lo guarda con la coda dell'occhio mentre si sciacqua.

- Che tieni, ti senti male? - chiede l'uomo. E' sulla settantina, la voce ansiosa di uno che è nonno di nipoti piccoli.

Rosario si volta e quasi sorride nel rispondere.

- Nonò, - dice, mentre col mignolo fa per sollevare il labbro, - calcio d'angolo.

Il signore buono lo tocca sulla spalla, si gira e si avvia verso la sua panchina. Rosario sciacqua e sputa, sciacqua e sputa, sciacqua e sputa. Riprende la borsa e se ne va.

Scende un'altra volta nella metropolitana. Adesso c'è molta più gente. Sente ancora il sapore del sangue, ma almeno la bocca è fresca. E poi è contento. Passeggia in mezzo alla gente che aspetta, sente quello che dice. Due ragazzi sui vent'anni stanno parlando di università. Fanno il nome di un professore, allora un negro là vicino, vestito da italiano, s'intromette.

- Pure io lo conosco a quello stronzo!

Gli studenti si guardano e poi ridono. Rosario rimane da quelle parti.

- Tre volte, tre volte me l'ha fatto fare, - dice il negro. I ragazzi fanno amicizia. Quando arriva il treno salgono insieme.

Rosario continua a sentire le loro chiacchiere mentre si fa strada fra la gente che occupa i primi posti disponibili. Va a cercare un vagone più vuoto. Si siede sul sedile riservato agli invalidi, tanto non ci sono mai. Sistema la borsa come ha fatto all'andata. Il treno parte. Rosario si stringe forte il cazzo.

Alla prima fermata scende parecchia gente. Entra un bastardino bianco e marrone. S'infila sotto due sedili, fa un giretto su se stesso per trovare la posizione, incrocia le zampe anteriori con una lentezza nobiliare e ci appoggia svogliatamente il muso. Poi butta un'occhiata distratta a Rosario e si fa i fatti suoi.

«Vide a chisto», pensa Rosario.

[...]

Tra i volontari di Casa Letizia c'era Santino, un nome che pareva fatto apposta. Aveva venticinque anni e abitava in una delle scale del palazzo di Rosario. Era bravo ad aggiustare le cose che servono in casa, e poi sapeva imbiancare le pareti. Si guadagnava da vivere così. Il tempo che gli restava lo dedicava agli altri.

Nel quartiere si raccontava che Santino la mattina presto andava a lavare i vecchi, gli teneva compagnia pure sabato sera, li andava a trovare all'ospedale quando erano malati. Certe donne, quando parlavano di lui, dopo un poco si facevano la croce e mandavano il bacetto .

Tutte le volte che lo vedeva passare, bello, alto e sempre di corsa, Rosario perdeva la pace. Immediatamente il cortile gli appariva miserabile, e le voci delle donne (si parlavano da una finestra all'altra coi bambini che le tiravano per le gonne, l'alluminio anodizzato degli infissi, i cesti appesi con la corda, quel pulito finto delle cose, lo sbattere degli zoccoli, delle pentole, delle porte, quel cemento dappertutto, che il sole pigliava e mandava nell'aria facendone come una nebbiolina, una qualità della luce, quei culi scesi delle signore che si ritiravano con le buste di plastica, tutto improvvisamente lo circondava e lo stringeva come una vergogna sua personale, come la flagranza di una colpa che non ammetteva scuse, e lui stesso si accorgeva di quanto poco sopportasse il suo corpo e il suo modo di muoversi, quanto stupidi e infantili gli sembrassero i suoi amici, e allora rimaneva con un fastidio addosso che ci voleva tutta la giornata per mandarlo via.

E Santino invece, Santino così profumato di doccia, Santino sempre così indaffarato, Santino che sapeva di femmine, lui chissà dove andava, quanti posti belli conosceva dove si che ci si divertiva. Lui non aveva niente a che spartire con quel condominio a quattro scale, quelle finestre striminzite. Lui usciva dal portone e subito poteva scegliere. Lui, quando sorrideva, sorrideva proprio. Lui quando camminava si notavano più cose. Lui, un giorno o l'altro, poco ma sicuro, non l'avrebbero più visto.

Però Santino di Rosario si accorgeva. Lo salutava per primo quando lo incontrava al portone. Se non aveva molta fretta si fermava pure, gli domandava come stava la nonna. Allora Rosario si sentiva tutto attaccato. Non sapeva rispondere, non gli veniva niente, doveva toccare per forza qualcosa. Il labbro di sotto cominciava a muoversi per i fatti suoi, e lui pensava che tra poco non ce l'avrebbe fatta più a tenerlo fermo e quello si sarebbe messo a tremare, a sbattere come quando non si riesce a trattenere il pianto, e poi tutta la bocca si sarebbe accartocciata in una smorfia ridicola e l'avrebbe tradito, e allora lui avrebbe fatto l'unica cosa che gli rimaneva, sarebbe scappato, come uno a cui costa meno perdere la faccia che tenersela, come una femmina innamorata, con Santino che lo guardava da lontano allibito e divertito, e dopo che avrebbe pensato, che si era sbagliato su di lui, che non lo doveva trattare da pari a pari, che tante volte era pure ricchione?

E una domenica mattina, nonna Lilina entrò in camera sua tutta onorata. Gli disse che lo volevano. Rosario chiese chi e lei si mise a fare la misteriosa, a dare colpetti all'indietro con la testa, senza dire il nome. Rosario si alzò dal letto, non ci voleva credere ma aveva già capito, e quando uscì e trovò Santino che lo aspettava davanti alla porta, per poco non andò a terra dall'emozione.

Santino invece lo trattò con una confidenza naturale, manco avessero avuto appuntamento, e senza dargli il tempo di imbranarsi si scusò che andava di fretta e voleva solo sapere se il giorno

dopo poteva accompagnarlo a Casa Letizia perché c'erano tante cose da portare e lui da solo non ce la faceva.

Rosario disse tre volte sì e poi, mentre si stramalediceva per avere ancora addosso i pantaloni del pigiama, sentì la voce di Santino che cominciava a spiegare. Casa Letizia l'aveva sentita nominare qualche volta, sapeva che era una cosa di preti, ma adesso che usciva dalla bocca di Santino già cominciava a piacergli.

Non è che capì molto. Le ragazze, le famiglie difficili, i vestiti e le cose da mangiare che mandava la gente del quartiere, quelli che ci lavoravano senza prendere soldi.

Ma Santino. Santino che aveva bisogno di lui. Il furgone con le cose sue dentro. Loro due insieme tutto quel tempo. Che si sarebbero raccontati tutti i fatti. Che poi sarebbero usciti la sera. Che in pochi giorni avrebbero imparato a intendersi con un'occhiata. Matteo, Aniello e Brasile che passavano a citofonare: «Ci sta Rosario?»; «Noo. E' uscito già».

Santino gli diede appuntamento per la mattina alle sei e un quarto, poi si mise alla sua altezza piegandosi sulle ginocchia, lo prese per le spalle come si fa con gli amici importanti e davanti a nonna Lilina che non se ne andava disse: - lo ho bisogno che mi aiuti, abbiamo tante cose da fare e lo so che mi posso fidare di te.

La sera telefonò Aniello dicendo che loro andavano al bowling e se li voleva raggiungere. Un momento prima di dire sì, Rosario si accorse che era giusto rimanete a casa. Rispose che nonna Lilina non stava bene e rinunciò, perché così andava fatto.

Andò a letto presto ma rimase sveglio con gli occhi chiusi quasi tutta la notte. Pensava solo a quello. Il servizio in sé che lo aspettava, Casa Letizia che chissà com'era fatta, le ragazze che avevano bisogno, quella frase così seria di Santino prima di andarsene: « Se non lo facciamo noi non c'è nessun altro che lo fa». Aveva provato a concentrarsi per vedere se anche lui la pensava così, ma non era successo niente. Ora che Santino lo voleva, Rosario aveva il sospetto, o addirittura l'attesa, che semplicemente impegnandosi a fondo, anche senza crederci, la fede sarebbe venuta.

Ma poi, veniva o non veniva. L'importante era Santino. Tutto quello che voleva era addormentarsi subito per avere gli occhi belli asciutti la mattina. Il sonno venne molto tardi, e pure tutto spezzato.

Quando Santino citofonò, lui era già davanti alla porta.

Il furgone odorava di campagna. Gli pneumatici perdevano fango secco e pietruzze. Dentro era rimasta un'aria di terriccio e di foglie, insieme a un disordine quasi contadino. Una bic senza tappo, un cappello di lana, un taccuino a quadretti con la copertina strappata, un cacciavite, una busta di plastica appallottolata, la custodia vuota di una cassetta di Tina Turner.

Santino era vestito comodo, con una felpa dalle maniche larghe che si rimboccava continuamente, pantaloni di fustagno molto andati e scarpe da ginnastica bianche, sporchissime. Pure in quella tenuta da scaricatore della domenica aveva il dono della bellezza, una misteriosa capacità di ingentilire le cose e di adattarle a sé. Almeno agli occhi di Rosario.

Era incredibile quanta vitalità, quante buone aspettative abitassero in Santino. Era ospitale, generoso, continuamente entusiasta. Si muoveva morbido e veloce, faceva ogni più piccola cosa come se nei suoi gesti passasse una fiducia quieta, la convinzione che tutto ti risponde, se gli parli. Passami quella cosa lì. No, ecco, è così che si apre il cassetto, visto?, è inutile che premi, basta che lo accompagni.

Rosario saltò sul sedile di traverso e con le mani affondate nel ripiano si trascinò all'indietro a colpi di anche, un po' di qua un po' di là, fino allo schienale. Non aveva mai osservato la strada in movimento da un punto così alto. Sembrava che la vista si fosse allungata e allargata. E come sembravano macchinine, le macchine.

Santino s'infilò nella città dimostrando una conoscenza di scorciatoie e di piccoli percorsi di aggiramento delle arterie più facili a intasarsi che Rosario proprio non si aspettava. E poi guidava con un gusto. Sembrava che ne approfittasse per potersi guardare intorno. La gente, i palazzi, le macchine. Tutto.

Rosario guardava la strada ma pensava solo alle braccia lunghe che tenevano il controllo del furgone, a quelle maniche di felpa che accompagnavano i movimenti, a quella vita giovane che

traspirava da Santino e lasciava intravedere tutto un tempo di cose migliori che per Rosario era ancora lungo a venire.

- Pur'io saccio guida', - prese coraggio a un certo punto.
- Ah, veramente?
- Eh.
- Lo so che porti il motorino. Ti vedo spesso.
- No, no. La macchina, dicevo.
- Pure.
- Eh.
- E chi ti ha insegnato?
- Nisciuno.
- Hai visto come si faceva e ti sei imparato?
- Sì.

[...]

Il treno riparte.

La ragazza mette il segno al libro, lo chiude, se lo incastra tra le ginocchia. Poi prende un pacchetto di mentine dalla borsa. Rosario la fissa. Se fossero più vicini forse gliene chiederebbe una.

Dove sta Caterina adesso. Questa domanda lo raggiunge allo stomaco. Il groppo che segue lo fa piegare in avanti, anche se così corre di nuovo il rischio di vomitare. Se non fosse su quel cazzo di treno si sforzerebbe di piangere un poco. Ogni tanto lo fa, per continuare a sentire la sua mancanza. Rosario lo sa che Caterina è morta e lo sa sempre, tutti i giorni, ma gli manca nelle cose, e nelle cose la cerca. In questa ragazza che le somiglia tanto, ad esempio. Forse, se lei gli offrissi una mentina, parlandole scoprirebbe che ha pure la sua stessa voce.

Rosario, la gola piena, si tira su lentamente e poggia la testa alla parete. Con il piede controlla la borsa sotto il sedile e guarda la sua faccia riflessa nel finestrino.

- Ma ti stai sempre zitta?
- Che devo dire.

Dopo qualche secondo di silenzio (Rosario non si era mai vergognato così ma sentiva pure un solletico) la interrogò un'altra volta.

- Quanti anni tieni?

Caterina prima non rispose, poi ci ripensò.

- E tu quanti anni tieni?
- Quattordici.
- See, proprio, - si girò allora lei facendo il gesto di dargli un'occhiata.

Rosario si offese, però si accorse che glielo permetteva.

- Perché, non li posso tenere?

Silenzio.

- Perché, non li posso tenere?
- Vavattenne, va'. Se non tieni un poco di barba.
- Che significa.

Rosario ci aveva messo più di una settimana, andando a Casa Letizia tutti i giorni, a trovare il momento per restare solo con lei. Finalmente era venuta l'occasione. Erano in cucina, Caterina non poteva scappare perché doveva pulire la credenza.

Certo che ci voleva proprio una faccia per andarsi a mettere nella stessa stanza dove stava lei senza una cosa da prendere, un chiodo da piantare, una ragione qualsiasi per trattenersi abbastanza da parlarle. Ma o così o mai più.

- Che significa, - aveva detto di nuovo Rosario. Caterina stava girata, ma Rosario riconobbe un sì-sì disegnato con la testa, che si vedeva a malapena. Nell'aria rimase come una sospensione, l'anticipo di qualcosa che sarebbe potuto succedere.

- Io lo so quanti anni tieni, - ci mise sopra lei.

- Pur'io lo so quanti ne tieni tu.

Caterina non gli diede retta, ma Rosario giurò che si fosse ammorbidita.

- Allo'?

- Ma che cosa? - fece lei spazientita, ma anche divertita.

- Quanti anni tieni?

- Ma se mò hai detto che già lo sai.

- Va buo', e non me lo dire.

- Diciassette, - disse lei a metà tra il volerlo accontentare e il levarselo dalle orecchie.

Rosario continuò a guardarla mentre era ancora di spalle. Con la mano sotto la sedia cominciò a fare un dito per volta. Aveva paura che Caterina si girasse, così arrivato al mignolo perdeva il conto e ricominciava. Non riuscì a calcolare la differenza, ma restò ugualmente impressionato da come se la immaginava.

Allora fu lei a rivolgergli la parola. Per la prima volta.

- Ma tu a scuola ci vai?

- Nz'.

- Fino a che classe hai fatto?

- 'A terza, - disse Rosario accompagnandosi con le dita.

- E po'?

- Eh -. E tirò le spalle in su.

- E che fai, faticchi?

- Noo. Quaccosa, accussì.

- Ah, quaccosa accussì.

Rosario sollevò le sopracciglia.

- E che so' 'sti ccose accussì ?

- 'E ssaccio fa', 'e sorde, - pensò di impressionarla Rosario facendo il gesto di strofinarsi le dita.

- Eh, ha parlato Berlusconi, - concluse Caterina. Non senza una certa bontà.

Rosario si senti toccare i nervi. Però poi come un prurito divertente.

- Senti me lo fai un piacere? - domandò Caterina.

- Sì.

- Però don Alfonso non lo deve sapere.

Rosario disse sì con la testa. Gesù che gioia.

- Tu domani mattina vieni?

- Sì.

Invece aveva pensato di non andare.

- Mi vuoi portare le sigarette?

- Che sigarette?

- Che vuo' tu.

- 'E ttengo già, te -. E tirò fuori di tasca un pacchetto morbido già iniziato, con un accendino usa e getta infilato nella plastica intorno. Lo mise sulla tavola e lo spinse verso di lei, come nei film.

Caterina le prese subito. Le guardò e lo guardò.

- Me le dai?

- Eh.

- E tu che ti fumi?

- 'E ttengo.

Il giorno dopo non andò apposta. Così si sarebbe accorta della sua mancanza.

[...]

...le toglie i soprabiti. Guarda Anna e Stefania, come vanno d'accordo mò che fanno un po' per uno a ricevere gli ospiti sulla porta.

Guarda Ninetta e Gemma, guarda come le conoscono. Guarda Lucia, che va e viene da un gruppo all'altro manco fosse Mara Venier, come a dire: oh scusate tanto, devo andare pure da quelli che se no si sentono trascurati. Ma quegli altri l'hanno avuta la torta? A ah, possibile che devo pensare sempre io a tutto?

E guarda Caterina. Guarda com'è gentile. Com'è generosa nei gesti e nelle maniere. Guarda com'è brava a offrire la torta, com'è capace di far trovare la fetta pronta appena un ospite gli viene voglia.

E guarda me. Un estraneo.

Perché nessuno gli aveva detto niente? Eppure era già un po' di tempo che lavorava, come diceva sempre Santino, là dentro. Non che avesse stabilito chissà quale confidenza con le ragazze, nemmeno con Caterina in fondo, eppure adesso si sentiva usato, come gli fosse stato tenuto nascosto qualcosa che avrebbe dovuto sapere.

Fece gli auguri a don Alfonso (che fu affettuoso ma sbrigativo) e andò da Caterina, in piedi accanto al tavolo, che dava la torta.

- Uè Berlusconi', - lo salutò lei.

- Uè Malbo', - ricambiò lui.

Caterina gli riconobbe la trovata con una smorfia d'assenso e gli offrì una fetta già pronta.

- La vuoi?

Rosario la prese senza ringraziare.

La gente affollava la stanza. Rosario vide la faccia contratta di Sciancalepore che cercava di farsi strada tra le persone con due buste per mano che gli allungavano le braccia. Caterina era a un passo da lui. Faticosissima vicinanza. Tutta presa nel suo ruolo di hostess della torta, s'indaffarava a indovinare dagli occhi degli ospiti chi di loro non ne avesse avuta o ne volesse ancora. E pure Rosario era lì, uno qualsiasi con un piatto di plastica. L'attenzione di Caterina per lui era già finita. A ogni minuto che passava senza che riuscisse a trovare qualcosa da dirle, si accorgeva di perdere importanza.

Posò il piatto vuoto in un angolo libero del tavolo, le passò per bene davanti e se ne andò in cucina. Rimase lì parecchio ad aspettarla. Lei non lo raggiunse.

Tornò fuori, nella festa. Altra gente, ma quanta ne veniva? Quando mai s'era vista, dove stava nei giorni normali? Dov'erano quando le ragazze passavano i pomeriggi sedute proprio lì, in quella stanza che adesso pareva che non ne sapesse niente, aspettando che finisse la giornata? Occupavano tutto lo spazio, lasciavano i segni delle scarpe sul pavimento, parlavano tutti assieme, bevevano e mangiavano, erano padroni loro. Don Alfonso così accondiscendente.

Tornò in cucina per montare parola per parola la delusione che lo avvelenava. Poi diventò ragionevole. Dove se l'azzeccava quell'offesa? C'era una festa, nell'altra stanza. A una festa si deve pensare agli ospiti. Questo non significa che non servi più a niente. E poi con chi se la pigliava? Se Caterina non lo vedeva neanche, era colpa sua. Se l'avesse cercata, invece di scomparire dopo la prima volta che era riuscito a parlarle, oggi gli avrebbe parlato in un altro modo. Oggi gli avrebbe parlato. Doveva fare poco per volta ogni giorno. Era già assai che gli avesse detto Berlusconi'. Che credeva, di campare di rendita su quel poco di confidenza che gli aveva dato la volta delle sigarette?

A proposito.

Uscì sul balcone e accese una sigaretta tenendola all'ingiù, lungo la gamba, in modo da poterla nascondere se Sciancalepore o Santino o don Alfonso fossero arrivati all'improvviso per una ragione qualunque.

Allora si sentì chiamare.

- E che ci fai qua fuori?

Caterina. Pensò di essersela immaginata.

- Aòh. Ti sto dicendo.

Rosario le mostrò la sigaretta dal basso. Caterina avvampò e si lanciò su di lui come una tossica in astinenza.

- Da', da'.

E senza neanche levargliela di mano se la portò alla bocca con tutto il braccio di Rosario appresso. Con gli occhi sbarrati verso l'interno, per assicurarsi che nessuno la vedesse, diede due boccate lunghe e voraci.

Rosario non se la faceva così lesta. Si guardò la sigaretta, che aveva fatto una punta di fuoco manco un tizzone.

Caterina buttò il fumo e si scusò.

- Nu'ffà niente, - disse Rosario, e diede un tiro. Mandava un odore, Caterina, che pareva le bustine di Pane degli Angeli.

- Com'è che non sei venuto questi giorni?

Rosario ebbe un principio di capogiro.

- Aggio tenuto nu poco che ffa'.

Caterina aveva incrociato le braccia sulla ringhiera. Si voltò verso di lui e non riuscì a trattenere la risata.

- Ma la finisci o no di parlare sempre come a un capomastro? - E gli riprese il mezzo braccio con la sigaretta.

Rosario la lasciò fare (approfittò per toccarle la bocca con le dita), poi diede un tiro lui (la saliva di Caterina sul filtro), buttò la sigaretta e s'infilò una mano in tasca. Tirò fuori cinque biglietti da centomila e la sfidò.

Caterina lo guardò con un certo interesse ("Che è, mò non parli più?" pensò Rosario).

- Chi te li ha dati?

- Nisciuno. So' i miei -. E se li rimise in tasca. - Se tieni bisogno, - aggiunse.

La replica di Caterina fu secca:

- A me non mi serve niente.

I momenti successivi durarono un'infinità. Rosario pensò di averla offesa. E sospettò di averlo fatto apposta. Era convinto che qualsiasi cosa avesse provato a dire per rimediare, avrebbe peggiorato la situazione.

- Sigarette ne tieni più? - chiese Caterina con il tono di chi parla per l'ultima volta.

Rosario le aveva, ma adesso, forse per un desiderio malato di portare fino in fondo il suo sbaglio, non aveva voglia di accontentarla.

- No.

Caterina abbassò gli occhi umiliata, come le mancasse la dignità per sopportare quel rifiuto. Rosario si stramaledisse, ma rimangiarsi la parola...

Caterina si tolse dalla ringhiera con una spinta e fece per tornare dentro. Rosario allora la chiamò, senza sapere cosa dirle.

- Senti, comunque.

- Che è? - domandò lei voltandosi.

- No. Ma non è meglio che non fumi?

- E come ti viene?

- No. Dicevo per la criatura.

Caterina mandò uno sbuffetto dal naso, che sembrò somigliare a un *Sei gentile, ma grazie*. Gli sorrise pure, e tornò dentro.

Rosario rimase sul balcone a ripetere a memoria tutto il dialogo che si era svolto tra loro. Poi pensò che non doveva fare l'errore della prima volta e rientrò a cercarla.

C'era ancora gente, anche se meno di prima, e di torta n'era rimasta poca. La guantiera dei mignon era ridotta a due o tre file, nemmeno intere. Caterina non c'era.

Chiese a Ramra, a Stefania, a Sciancalepore che continuava a fare avanti e indietro con le mani impegnate. Allora pensò che fosse uscita per aiutare un ospite a prendere qualcosa in macchina da portare sopra. Con un po' di fortuna l'avrebbe trovata nei dintorni, e avrebbe fatto pure bella figura togliendole i pesi di mano.

[...]

Col motorino s'era infilato fra le macchine, nel traffico fermo. Arrivato al principio della coda si era trovato il corteo di faccia e gli era venuto così un rispetto che aveva dovuto addirittura spegnere. Erano signore con le vesti spiegazzate e i capelli fatti in casa (una o due erano pure incinte), e forse per questo rimase impressionato da tutta quella rabbia. Avevano voci disgraziate, rovinata dalle urla, come i malati che si arrendono al dolore e lo cacciano di bocca. Gridavano alla gente che passava e le davano la colpa, come per farsi sentire da un nemico nascosto da qualche parte lì intorno e fargli sapere che non lo avrebbero lasciato vincere. Non erano molte eppure chiudevano la strada, occupavano le uscite, obbligavano i passanti ad ascoltare e a stare dalla loro parte.

Più di tutte lo aveva colpito una donna non più tanto giovane, che camminava sola fra le altre, come se non conoscesse nessuna di quelle che pure facevano gruppo con lei. Aveva un cespuglio di capelli rossi e bianchi, le gambe magre e lunghissime fasciate da un pantalone bianco vistosamente macchiato, due fili di sopracciglia. Puntava con lo sguardo la prima faccia che le capitava a tiro e con la voce martoriata dallo sforzo urlava: *So' mamma' e figli muorti / 'a droga me li ha accisi / Ma mò stateve accuorti / nun vaco 'mparaviso*", poi le lasciava gli occhi addosso con aria di minaccia.

Ma questi cani mazziati, che camminavano sapendo di non andare da nessuna parte.

Arrivati davanti alle scale della chiesa, don Liborio si fermò e si voltò verso il corteo. La gente si sparpagliò, aspettando in silenzio.

- Non vi invito a entrare perché non è a voi che devo rivolgermi. Ci siamo visti stamattina a messa, quello che penso lo sapete già. E' a quelli che non sono venuti che voglio parlare. Quelli che non escono dalle case, che hanno paura e si nascondono -. E con la mano aprì un cerchio verso le finestre spente tutt'intorno. Poi alzò poco la voce, aiutato dal silenzio:

- Che vi credete, che questo morto non è vostro? Solo perché non era vostro parente? - E si prese un momento di pausa, agitando la testa in segno di negazione. - Quando vi girate dall'altra parte, lo sapete benissimo che il Signore vi giudica. Come potete vivere con questo peso sulla coscienza. Al suo fianco, don Alfonso annuiva con amarezza.

Rosario si decise a farsi più avanti, dove Caterina potesse vederlo. Brasile e Aniello rimasero in fondo.

E girati, stronza. Perché non ti giri.

- Chi si nasconde non è un uomo libero. Non vi salvate, chiudendovi in casa e facendo finta di niente, - continuò don Liborio caricandosi di ragione. - Dio ci ha creati liberi. E poi è venuto qui fra noi, per renderci liberi. E noi abbiamo il dovere di restare liberi. Di difendere la libertà che ci è stata consegnata. Se vogliamo farlo, dobbiamo credere in Dio. Dobbiamo uscire dalle nostre case, dobbiamo essere uniti contro chi ci vuole schiavi. Ancora un po'. Ecco, così.

- Uè, e tu qua stai?

- Io sono stufo di dire messe per i morti ammazzati, - abbassò la voce don Liborio, e in queste parole passò una stanchezza triste. - Tutti a dire che lo Stato non ci può abbandonare in questo modo. Ma lo Stato non viene, se non lo chiamiamo. Non sente la nostra voce, se non alziamo la voce.

Gesù, che occhi sorpresi e contenti che ha fatto Caterina. Un'altra volta Rosario la guarda come una madonna. Non gli esce una parola. Ma come fa, dopo quel poco di scoperta, a essere così contento di vederla?

- Alzate la testa, uscite dalle vostre case, - si avviò alla conclusione don Liborio con speranza (anche qualcuno fra il pubblico alzò la testa).

- Accendete le luci.

- Aòh, ma ci senti? - sussurrò Caterina.

- Perché? - compose Rosario con le labbra.

- Eh, sì, sì, - sventolò la mano Caterina. - Io non lo so, ogni volta che ti dico una cosa te la devo ripetere, pare sempre che non capisci.

- Sshhh! - fece qualcuno.

Rosario sentì la pancia che si accartocciava. Era odioso ammetterlo, ma Caterina aveva detto la verità e lui le stava dando ragione. Ogni volta, ogni santa volta che lei prendeva l'iniziativa della parola lui faceva la figura del cretino. O non sentiva, o non capiva, oppure sentiva e capiva

ma non era mai in tempo con la risposta. Possibile che perfino adesso che sapeva quanto gli serviva a dimenticarla, che poteva trattarla con il distacco che meritava, continuasse a farsi mettere i piedi in faccia? Cercò di risponderle qualcosa, ma ormai lei gli aveva già dato le spalle e stava a sentire don Liborio tutta compita. Rimase lì a guardarla, ammanettato dalla frustrazione. Odiava quella situazione che si ripeteva un'altra volta tale e quale, odiava la sua inettitudine che dava a Caterina il diritto di annoiarsi e di trattarlo come un deficiente. Avrebbe voluto afferrarla per un braccio, farle venire il livido, trascinarla fuori da quella processione di cristi segnati, portarsela in un vicolo e fatterla contro una parete per pareggiare i conti, e chiamarla col suo vero nome, raccontarle chi era e che andava facendo, e poi fermarsi quando lei tutt'a un tratto avrebbe cambiato espressione e gli avrebbe detto col sorriso sì, questo è l'uomo che volevo vedere. E invece rimase lì, ad aspettarla (ma ad aspettare che cosa?); ogni gesto di lei, ogni piccolissimo spostamento del suo profilo gli faceva male, gli portava una sofferenza che sapeva benissimo come entrare e come restare.

- Se chiudete le finestre, accettate la violenza, la sopraffazione e la morte. Se non siete con noi, date ragione a loro. Dovete essere con noi. Dio è con noi, è dalla nostra parte. Non è con loro.

Dopo quello che ha fatto, quella zoccola puttana. Dopo quello che ha fatto.

Da DIEGO DE SILVA. *Certi bambini*. Torino, Einaudi, 2001. P. 4-9; 18-22; 26-29; 33-39; 44-49; 73-76; 93-96; 110-112.

DIEGO DE SILVA

è nato a Napoli nel 1964 e vive a Salerno dove esercita la professione di avvocato penalista, ha pubblicato nel 1999 il suo primo romanzo *La donna di scorta*, riedito poi, nel 2001, da Einaudi.

Oltre a *Voglio guardare* (2002), ha pubblicato il romanzo *Certi bambini* (2001), premio selezione Campiello, che racconta l'universo difficile di un bambino della sua città, fra la ricerca di una vita normale e l'inevitabile scelta di diventare un killer della camorra. Con linguaggio secco, freddo eppure ipnotico, l'attenzione all'universo dell'adolescenza, ricorrente anche nel suo ultimo romanzo, De Silva smonta tutti i luoghi comuni sul Sud, disegnando un mondo spaventoso che poi è il nostro mondo. Da *Certi Bambini*, libro tradotto in cinque paesi, è stato tratto un film nel 2004 per la regia dei fratelli Frazzi.

Collabora inoltre con numerose scuole di scrittura, e con il quotidiano "Il Mattino".

## **Libri di Diego de Silva nelle Biblioteche del Sistema bibliotecario trentino**

### **La donna di scorta**

Ancona : Pequod, 1999

### **Certi bambini**

Torino : Einaudi, 2001. (I coralli ; 144)

### **Voglio guardare**

Torino : Einaudi, 2002. (L'Arcipelago Einaudi ; 8)

### **Da un'altra carne**

Torino : Einaudi, 2004. (L'Arcipelago Einaudi ; 53)